

Gli affari della politica

di Piero Di Caterina

Nei decenni che ho trascorso in rapporti di relazione con i politici che contano, quelli che hanno il potere di ammetterti o lasciarti fuori dall'economia pubblica, quelli che possono farti partecipare alle gare pubbliche o escluderti, ho dovuto assistere, nella maggior parte dei casi, a comportamenti criminali. I pubblici ufficiali non perdevano occasione per sottomettermi e chiedere soldi.

Queste situazioni mi hanno creato una condizione frustrante di conflitto interiore: da una parte mi vedevo costretto a subire comportamenti allucinanti, perché guidando un'azienda non potevo permettermi il lusso di buttare all'aria tutto per chiamarmi fuori da relazioni ignobili; dall'altra cresceva in me la voglia di rivolgermi alla forza pubblica o alla Procura della Repubblica per denunciare il marciume. Ma denunciare la corruzione è complicatissimo.

Le leggi in materia nel nostro Paese sono inadeguate e la magistratura ti chiede come, quando e a

chi hai pagato la tangente. Nel mio caso questo era un grosso ostacolo, perché io non mi sono mai piegato ai numerosi ricatti che i politici mi facevano, e quando sono stato costretto a pagare l'ho fatto perché obbligato dal sistema. Non ho pagato tangenti nel senso classico del termine. Ho pagato il politico che mi chiedeva di dare una mano al partito, o alla società sportiva; ho dato soldi al politico che chiedeva di sponsorizzare eventi e ho risposto alle richieste di denaro degli amministratori pubblici che mi prospettavano presunte difficoltà da affrontare nel sociale. Certo, questi rituali molte volte andavano oltre i limiti e dovevo far finta di non capire e sottostare. Il rifiuto avrebbe causato la fine della relazione.

Quando ho trovato il modo di superare gli ostacoli a denunciare, prima di prendere una decisione ho riflettuto a lungo. È stato subito chiaro che dal momento della denuncia in poi sarei stato tagliato fuori. Se è vero, come è vero, che nel Palazzo comunale di Sesto la maggior parte dei politici che contavano era marcia ed esercitava un potere criminale, la fine sarebbe stata inevitabilmente quella di essere escluso. I miei pensieri andavano all'azienda, ma alla fine la volontà di raccontare la verità ha vinto su tutto.

Appena scoperto quello che è stato definito il Sistema Sesto, mi sono reso conto che ero costret-

to a espormi mediaticamente e ad accettare il contatto con i giornalisti. I miei avvocati mi avevano suggerito di non rilasciare dichiarazioni. Io non li ho ascoltati, sia perché chi avevo denunciato aveva avviato una campagna di discredito nei miei confronti, sia per la ferma volontà di far conoscere a tutti il marcio della politica.

Essendo poco esperto di comunicazione, mi sono dovuto attrezzare e scendere nell'arena per rispondere a tono. È nata una frequentazione a volte ossessiva con decine di giornalisti. «Bestie» difficili da domare. È lì che ho cominciato a meravigliarmi di quanto questi professionisti addetti ai lavori avessero una conoscenza parziale di quelli che sono i meccanismi della corruzione e fossero morbosamente interessati solo alla mazzetta.

A volte l'impressione era che fossero in malafede, tanto risultava evidente il sostegno ad alcuni dei politici coinvolti. Non volevano o non erano in grado di capire a fondo i meccanismi, ma volevano sentirsi dire: «Ho dato questi soldi a quello». Qualche «zuccherino» ho dovuto concederlo, tutte notizie subito rimbalzate sulle prime pagine dei giornali. Molti di loro, poi, mi chiedevano di scrivere un libro e la cosa mi stuzzicava.

Avere la possibilità di contribuire a spiegare la corruzione in maniera comprensibile a tutti con uno del mestiere era una sfida stimolante. Scrivere

mi avrebbe permesso di aprire una riflessione e di dare alcuni strumenti alla gente che non conosce profondamente la corruzione, ma ne percepisce solo gli aspetti superficiali legati alla tangente. Tra i tanti giornalisti che si fecero avanti per realizzare il progetto, Laura Marinaro mi sembrava la più interessante. Innanzitutto è una giornalista che si dichiara di centrodestra ed è quindi forse in grado di raggiungere lettori che un imprenditore di sinistra, come me, non potrebbe raggiungere. Inoltre, pur avendo anche lei una visione parziale della corruzione, mostrava quella curiosità un tantino subdola del giornalista investigativo, che è condizione indispensabile per scavare a fondo in una materia così delicata, intricata e raccontata spesso in modo compiacente alla politica. Sembrava una giornalista non molto sottomessa e poco condizionata dai vincoli del potere. Era quello che mi serviva per poter raccontare ciò che avevo in mente e lei sembrava inoltre avere la pazienza che occorre con persone dal carattere irruente come il mio. È stata una lunga chiacchierata, durata mesi, che ora arriva nelle mani di voi lettori.